

Lidia Del Grosso

*Presidente dell'Associazione Centro Famiglia Campana,
di Rosario*

Insegnante liceale

Rosario

Lidia non parla italiano. Tutte le risposte sono state tradotte dallo spagnolo. Lidia si scusa perché non parla italiano; ma dice di capirlo bene, anche se non sa rispondere.

Sono nata a Rosario. Da genitori italiani, nel 1938. I miei genitori sono originari di Castelfranchi in provincia di Avellino. Mio padre venne in Argentina nel 1925, quasi per caso. Prima arrivò papà, per far visita a un suo parente; poi la mamma circa dieci anni dopo. Mia madre lo raggiunse con il mio primo fratello. Partirono da Genova. Ho passato l'infanzia a sentire tutti i racconti di mia madre su Castelfranchi. Sapevo tutto, tutto. Tutta l'infanzia per me è stata questa: sentire racconti e cose dell'Italia. Ero piena di Italia, al punto tale che la prima volta che sono andata in Italia mi sono sentita come a casa mia. Tutto era familiare. Sono andata in Italia una unica volta, in occasione del mio matrimonio. Anche se è stata una sola volta ricordo che mi sono sentita come a casa perché durante tutto il tempo che ho vissuto con i miei genitori loro non facevano altro che ricordare le loro abitudini precedenti l'emigrazione. Mia madre in particolare mi raccontava di tutto: quello che si faceva a Castelfranchi e tutto quello che aveva vissuto in Italia, come era fatta Castelfranchi, quante chiese c'erano e come si chiamava il parroco della chiesa principale; e qual era il suo soprannome. I miei genitori ricordavano queste cose ogni momento, era una felicità per loro ricordare la loro vita prima dell'emigrazione e alla stessa volta una profonda sofferenza, come dicevano gli altri paesani qui. Ringraziavano di essere qui ma i miei genitori sono morti sognando il ritorno in Italia. Quando arrivai in Italia per tutto il tempo che vi ho passato mi sentivo completamente italiana e poi quando sono tornata mi sono sentita di nuovo subito di Rosario, subito argentina. Però mi sentivo dentro anche di Castelfranchi, anche se quando ero lì non parlavo e non capivo niente di niente. Questo

mi ha fatto capire che puoi essere campana anche se non parli la lingua. La lingua non serve. La lingua non è sufficiente a darti una identità. In questi casi sono più importanti i sentimenti e le emozioni della terra e quelle che hai dalle relazioni con le persone di quella terra e non per la lingua che parli o non parli.

Questo l'ho capito anche stando nell'associazione e parlare – in spagnolo – con altri Italo-argentini. Anche altri non parlano italiano, ma si sentono più italiani di altri che parlano, scrivono e riflettono in italiano. Ci sono molti oriundi a Rosario, e una parte li conosco bene. Come conosco bene molti giovani, in quanto sono insegnante liceale. Anche tra i giovani c'è chi si sente italiano, ma non parla e non capisce una parola. Rosario per questo è particolare. Ci sono almeno sei generazioni di italiani. L'immigrazione inizia alla fine dell'Ottocento e continua fino agli anni sessanta. Poi si ferma. Oggi stimiamo una presenza dei Campani a Rosario intorno alle 30.000 persone, provenienti soprattutto dalle province di Avellino e Salerno, in misura minore da Benevento e Caserta. I Napoletani sono ancora di meno. Gli iscritti all'associazione sono circa 600. L'associazione attuale – Centro Famiglia Campana di Rosario (che ha mantenuto il nome originale) – è il prodotto di una scissione che si è avuta alla fine degli anni novanta. L'altra associazione si chiama Campani nel Mondo di Rosario. Anch'essa, attualmente, ha circa 600 soci. Entrambe hanno, nell'insieme, i soci che avevano prima della separazione, ossia 1.200 associati.

L'Associazione Centro Famiglia Campana, che poi si è divisa, nasce nel 1986, e condivide la data di nascita con l'altra associazione. Nel 1986 viene regolarmente registrata e acquista *personería jurídica e legal* (personalità giuridica), come da disposizioni di legge argentina. Le prime riunioni dei Campani di Rosario iniziano qualche anno prima, nel 1982 per l'esattezza. Le riunioni della comunità fino allora le facevano presso la sede della Famiglia Piemontesa; hanno una sede bella e grande. Poi, con la prospettiva di fare una associazione di soli Campani, abbiamo iniziato a fare riunioni presso un paesano che aveva sempre partecipato alle manifestazioni della comunità italiana ed era piuttosto conosciuto. «Ci sono molti Campani – diceva – e non c'è nessuna associazione fatta da loro a Rosario. Nelle altre città ci sono e dunque dobbiamo farla anche noi. C'è una legge della Regione Campania che prevede anche piccoli contributi per rafforzare le attività». Su questi argomenti siamo nati. Oltre a quelli comunitari che ci avevano aggregato sino allora.

L'associazione nasce quindi dalla volontà di varie persone di origine campana, provenienti dalle cinque province, con l'unico scopo di raggrupparsi e di trasmettere al resto della popolazione di Rosario e alla gente che voleva condividere con noi i nostri costumi, la nostra lingua, le nostre usanze, le nostre abitudini alimentari. Attraverso questa associazione abbiamo fatto conoscere questa cultura perché ci è sembrato importante che la gente la conoscesse. Nacque da un grande entusiasmo; inizialmente c'erano molti soci e nel proseguire del tempo l'entusiasmo si è un po' perduto, anche a causa del momento storico che viviamo. La situazione che ci coinvolge tutti è brutta, a causa di problemi economici che incidono direttamente su quelli personali e ne rimangono legati. L'entusiasmo che avevamo all'inizio di questa esperienza è andato via via abbassandosi. Negli ultimi dieci anni l'Argentina è precipitata giù.

Le nostre esigenze all'epoca erano: uno, sapere quanti Campani ci sono a Rosario e con i contatti con le altre associazioni sapere quanti eravamo a livello nazionale; due, sapere cosa fanno i Campani che stanno qui, quali sono i lavori che svolgono, che problemi hanno, quali sono le loro condizioni di vita. Terzo, cercare di cooperare fra di noi per essere in più, per sentirci uniti, per rafforzare la cultura di origine e capire come si innesta con quella argentina, con quella dei nostri figli. Quarto, rievocare e riflettere sulle nostre origini, capire cosa ha comportato l'emigrazione, anche per i paesi che ci hanno dato i natali, eccetera, eccetera. E l'altra cosa, che per noi era considerata importante, era quella di inserirci nelle collettività italiane regionali già esistenti e con loro promuovere forme di aggregazioni maggiori. «Perché?», ci chiedevamo, tutti. «Per diffondere la nostra regionalità, la nostra gastronomia, la nostra cultura», rispondevano quasi tutti in coro. Non ci sono in fondo altre motivazioni, se non quelle che hanno come movente tutte le altre associazioni simili. Una volta chiariti questi punti ci siamo associati legalmente, così. Sceglieremo poi chi doveva fare il presidente, eccetera. Mi ricordo che in quel momento la persona che sceglieremo si chiamava Gennaro, ma adesso non ricordo il cognome. Poi ci sono stati altri presidenti, ovviamente. Le difficoltà all'inizio erano poche, se non quelle di far pagare una tessera di sottoscrizione. Non tutti pagavano, ma tutti volevano partecipare alle nostre attività. Si cercava di combinare le cose, ma devo dire con difficoltà. Come ora, del resto. Le persone più interessate erano quelle più modeste e più legate alla

Campania; erano poche le persone benestanti che potevano offrire contributi sufficienti. C'era una miseria diffusa perché all'epoca c'era stata un'altra crisi economica e sociale violenta che aveva scosso la comunità. Poi c'era anche il fatto che era difficile riscuotere le quote perché questa città è molto vasta, chi vive qua, chi vive là e non bastava mai. Riscuotere le quote associative è un lavoro anche adesso che devi fare a tempo pieno. È difficile da svolgere, anche perché non tutti i soci – anche per la mancanza di una sede spaziosa – partecipavano alle attività tutti insieme. Gli associati in generale erano e sono anche adesso tutti operai, la maggior parte; ma ci sono stati anche professionisti. Ma il grosso, il grosso della base associativa è ancora operaia.

Si andò avanti alla meno peggio, con tante cose da fare, ci siamo mossi anche nei paesi vicini per cercare di trovare altri Campani interessati. Abbiamo cercato, insomma, come facciamo anche adesso, di farci conoscere. Insomma, ci preoccupiamo di farla più grande questa associazione. Allo stesso tempo si faceva di tutto per connettersi direttamente con la Regione Campania, con difficoltà. Perché agli inizi degli anni novanta i rapporti erano monopolizzati dai Campani di Buenos Aires. Il Consultore in quell'epoca era a Buenos Aires e noi (*parla sorridendo*) eravamo fuori, eravamo emarginati. Rosario e San Nicolas erano in qualche modo emarginate. Questa era per l'epoca la nostra cruda valutazione. Oggi le cose sono cambiate. I Consultori sono due e quindi è più facile comunicare con loro e progettare interventi.

La nostra associazione non ha ancora una sede e questo ci crea ormai dei grossi problemi organizzativi. Non tanto per le grosse feste o i corsi di italiano, ma quanto per la vita quotidiana dell'associazione. Per queste cose usiamo la casa di un associato, quella del presidente. Ovvero quella mia. Come prima di me del presidente che mi ha preceduto. Per le iniziative più grandi affittiamo i locali, ad esempio nella Famiglia Piemontesa non ci sono mai stati problemi. Oppure, altre volte, affittiamo delle case. Questa è una delle difficoltà maggiori che abbiamo. A proposito volevamo dalla Regione Campania un aiuto concreto. Tra l'altro stiamo cercando di riaggregarci di nuovo all'altro gruppo poiché adesso hanno dei dirigenti molto sensibili all'unità dei Campani di Rosario. Perché se noi avessimo un salone come quello che ha la Famiglia Piemontesa potremmo fare un sacco di cose: insegnare ad usare il computer, insegnare la lingua italiana in maniera più

continuativa e regolare, fare dei corsi di formazione al lavoro, ad esempio come essere sarti, elettricisti, eccetera. Altro esempio, che tra l'altro in momenti buoni dell'associazione lo abbiamo sperimentato con successo: insegnare cucina italiana, insegnare ad essere imprenditori. Potremmo anche riprendere un'altra esperienza interrotta negli anni scorsi: quella di gestire un asilo nido per giovani madri che lavorano e che hanno problemi per la custodia dei loro piccoli; queste sono le cose che ameremmo fare e riprendere a fare. Per questo ci vogliono dei soldi.

Ma la priorità assoluta che abbiamo da due/tre anni a questa parte è quella economica. Questa è la priorità. Un fatto economico reale, non altro. Noi non vogliamo niente, però è giusto dire qual è la verità attuale. Noi raccontiamo quale è lo stato attuale dell'associazione nostra e di molte altre attualmente in Argentina. Le nostre associazioni si mantengono con uno sforzo straordinario, a cui non eravamo più abituati. Prima della crisi avevamo problemi ma quello economico veniva comunque affrontato abbastanza bene. È dopo la crisi che i problemi si sono fatti più acuti e più difficili da affrontare. Gli associati che pagano regolarmente la quota, su circa 600 persone, sono una trentina, massimo una cinquantina nei momenti di maggior impegno per organizzare feste e incontri della comunità. Non è che sono tante venti persone, dal punto di vista economico. Sono tante dal punto di vista organizzativo. Infatti, noi ci consideriamo una associazione solida perché venti persone che lavorano sono una forza grossa. La nostra difficoltà è trovare soldi per non smorzare le attività di base dell'associazione. In particolare i corsi di lingua. Le feste si autofinanziano, i corsi – che sono per noi l'unico modo per rafforzare i rapporti con i giovani – non ce la fanno. Ci sono tra l'altro dei giovani più vivaci che vogliono interessarsi alle attività dell'associazione, hanno più tempo, magari si sentono più vicini alla nostra cultura. Per noi è veramente un problema. Anche perché i soldi dell'associazione che avevamo in Banca, non tanti, ma sufficienti per fare attività per due/tre anni ancora o darli come anticipo per l'acquisto di una sede tutta nostra, sono andati quasi del tutto perduti con la crisi economica, con il *corralito* (*termine che significa «cintura di protezione» e che è stato usato per indicare l'effetto del decreto governativo che vietata la possibilità di prendere i soldi dai conti correnti bancari personali*).

Quando siamo andati in banca a vedere il danno subito, siamo rimasti allibiti perché

erano diventati una miseria. Senza nemmeno quei soldi, siamo messi ancora peggio. Con essi si pensava anche all'apertura di una sede nostra. Pazienza. Ciò che è successo non è colpa nostra, naturalmente. Ma siamo come intrappolati. Qua. Il nostro desiderio sarebbe veramente che le istituzioni italiane e la Regione Campania, in particolare, arrivassero fino a noi veramente. A toccarci. Conoscere come siamo, cosa vogliamo e cosa possono darci. Veramente, non per scherzo. Scherzare è una cosa che ormai ci fa troppo male. E questo è tutto.

Erano i soldi raccolti, tra l'altro, nella fase di entusiasmo e di mobilitazione che avevamo avuto nei primi cinque/sei anni di attività. Anni in cui abbiamo maturato l'idea di comprare una sede, un luogo che potesse raccogliere tutte le iniziative che sbocciavano dai diversi gruppi che formavano l'associazione. Gruppi che erano anche su base di villaggio, di piccolo paese. Ma era normale. Gli associati erano circa 1.200 e potevamo arrivare anche a 1.500. Ma dopo qualche anno che avevamo iniziato la raccolta di soldi sono nate anche le gelosie tra i diversi gruppi e questo ha portato a delle lacerazioni, soprattutto in alcune famiglie storiche della comunità. Ci siamo per questo trovati nell'impossibilità di concretizzare il sogno di comprare una nostra sede sociale; questo sogno è svanito per tutti, anche per gli altri che se ne sono andati. Questa divisione ha anche allontanato molti paesani; molti si sono ritirati dall'associazione e pertanto dal progetto. Così abbiamo restituito indietro i soldi raccolti, cioè dei soci che si sono ritirati. Questa è stata la nostra sfortuna (*una persona presente all'intervista parla di «vera tragedia»*): non avere più la speranza di avere un luogo stabile e quindi non poterci riunire regolarmente. Questo ha fatto diminuire le nostre attività culturali, e creato divisioni forti. Senza contare la caduta di interesse. Adesso quelli che sono rimasti stanno cercando di ricostruire e di mantenere comunque l'associazione, di andare avanti. Lo sforzo è quello di non far morire quello che è rimasto, perché tutto questo ci è costato molta fatica.